IL MAGGIOR SUCCESSO DEL FESTIVAL

I film presentati dall'Unione Sovietica e dalle democrazie popolari hanno costituito il motivo di maggior interesse della XIV Mostra del Cinema di Venezia. « Sadko », la fantasiosa opera a colori di Alessandro Ptuscko, della quale presentiamo qui una tipica inquadratura, ha ottenuto, oltre al Leone d'Argento, il successo più caloroso e unanime di tutta la rassegna, tanto da parte del pubblico quanto da parte della critica

SI E' CHIUSA STANOTTE LA RASSEGNA INTERNAZIONALE DEL CINEMA

Sei primi premi alla Mostra di Venezia

Abolito il Leon d'oro - I sei premiati: Sadko (URSS), I vitelloni (Italia); Ugetsu monogatari (Giappone); Piccolo fuggitivo (USA); Moulin Rouge (Inghilterra); Teresa Raquin (Francia)

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENEZIA, 4 — Proprio quest'anno che la Mostra del cinema ha presentato un eccezionale numero di films notevoli, la giuria presieduta da Eugenio Montale, e composta da Gaetano Carancini, Sandro De Feo, Nino Ghelli, Gaspare Napolitano, Luigi Rognoni e dal segretario Antonio Petrucci, intervenuto in sostituzione di Palazzeschi, ammalato, ha deciso di essere autorizzata a non conferire il primo gran premio assoluto « Leone d'oro di San Marco », e ha assegnato invece, una serie di « Leoni d'argento » a pari merito a diversi registi, autori dei seguenti films: a Alessandro Ptsuscko (U.R.S.S.) per il film « Sadko » con questa motivazione: « Per la ricchezza e la fantasia di uno spettacolo che compone, in un ritmo felice e estroso, tradizionali elementi della favolistica popolare russa, dell'opera e del balletto»; a Kenji Mizoguchi (Giappone) per il film: « Ugetsu monogatari », ai tre registi americani del film « Piccolo fuggitivo »; a Federico Fellini per « I vitelloni »; a John Huston per « Moulin Rouge » e a Marcel Carnet per « Teresa Raquin ».

Inoltre, la giuria ha trovato modo di attribuire vari « Leoni di bronzo », oltre che al film brasiliano « Il figlio del padrone », che se lo meritava, allo spagnolo « Guerra de Dios », al francese « Gli orgogliosi », e al film anticomunista americano « Mani pericolose » dando così prova di faziosità. Mancano, all'ultima ora, notizie sull'eventuale assegnazione di leoni di latta o di celluloide.

Come primo commento, possiamo soltanto dire che riteniamo imperdonabile e offensivo per ogni vero cultore di cinema non soltanto la mancata assegnazione del gran premio in un festival di questo livello, ma anche il silenzio sull'opera di Pudovkin (sebbene nel discorso ufficiale il dr. Petrucci abbia reso platonicamente omaggio alla memoria del grande regista) e sul film di pupazzi « Vecchie leggende ceche ».

Proclamati ufficialmente i premi, la XIV Mostra internazionale d'arte cinematografica poteva dirsi conclusa. Poi, per la prima volta in Italia, veniva effettuata una prova del sistema « cinemascope », con la proiezione su largo schermo del film americano *La tunica*, del quale vi diremo qualcosa domani.

I vinti di Antonioni

In giornata, l'ottimo cortometraggio *Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana* aveva preceduto la prima visione assoluta del film italiano *I vinti*, suscitando lunghi e commossi applausi da parte del pubblico straboccheVole che gremiva il Palazzo del Cinema. *I vinti* è il titolo definitivo della tormentata opera del regista Antonioni sui giovani francesi, italiani, inglesi del dopoguerra, annunciato dapprima come *Gioventù tradita* e poi come *I nostri figli*. Le vicissitudini superate dagli autori con le censure di diversi paesi e finalmente per far accettare il film a Venezia e ai partecipanti in tempo la copia da proiettare (Antonioni era addirittura stremato per tutti questi traffici) hanno avuto una triste conclusione all'ultimo momento, quando la direzione della Mostra, con un comunicato che sottintendeva qualche strana manovra, decideva di togliere il film dal concorso, forse anche per alleggerire il compito degli esami giurati, che da molte ore sedevano in riunione.

Comunque *I vinti*, pur non concorrendo ai premi, è stato ugualmente proiettato e domani, se non dispiacerà ai lettori, parleremo ancora di quest'ultimo film. Adesso aggiungiamo soltanto che i tre episodi sono stati accolti dal pubblico con applausi ma anche con vivi contrasti. Se il terzo capitolo, quello inglese, è parso indiscutibilmente il migliore, rivelando per la prima volta in un film di Antonioni un racconto spedito e una sceneggiatura esemplare, i primi due, a parte le colpe dell'autore, devono aver incontrato tante difficoltà di censura da riuscire quasi incomprensibili. Ma Michelangelo Antonioni non è il solo a soffrire di questa mancanza di libertà in Italia, e ha buoni amici all'estero, come ad esempio, il suo maestro Carné. Infatti i migliori registi francesi non sono liberi di scegliersi i soggetti e non sono liberi di realizzarli come a loro pare. Abbiamo già assistito in questa Mostra al fallimento di Claude Autant-Lara, costretto ad attaccarsi a un tema scaduto come quello di *Le bon Dieu sans confession*.

L'ultima speranza per la Francia era Marcel Carné con la sua riduzione e variazione della *Teresa Raquin*, data in prima visione mondiale. Anche *Teresa Raquin* è un film onesto, il film di un grande artigiano, ma nulla di più. Carné avrebbe dovuto, come i suoi predecessori Nino Martoglio nel 1915 e Jacques Feyder nel 1927, ambientare il romanzo zoliano nella sua epoca; ma ciò, secondo i produttori, sarebbe venuto a costare troppo (anche conoscendo lo scrupolo e le esigenze del regista per i film in costume). Fu scelta così la strada più pericolosa: quella di attualizzare una storia che si presta poco ad essere attualizzata, in quanto ai tempi di Zola non esisteva per esempio possibilità di divorzio in Francia ed era questo che rendeva senza speranza l'amore di Teresa e Lorenzo e che spingeva Teresa a esigere dal suo amante la soppressione del marito Camillo. Inoltre Teresa sperava con questa morte di ereditare le sostanze della famiglia Raquin ed il negozio di mercerie e tessuti. Insomma, la trama era una specie di « Il postino suona sempre due volte » *antelitteram*, col vantaggio che le passioni zoliane erano strettamente legate a un chiuso e feroce ambiente piccolo borghese il quale, a dire il vero, non è molto cambiato nella Francia di oggi, specie nelle città di provincia.

Su quest'ultima realtà ha tentato di far leva Carné, e per questo ha scelto come ambiente Lione, che rimane, nella sua essenza, una grossa borgata provinciale. Infatti tutto l'avvio della storia, che d'altronde fin qui non si allontana dal romanzo che in alcuni particolari, è ancora valido, e le premesse dell'adulterio vengono poste nel film con alquanta precisione. Il personaggio del malaticcio Camillo, così rinserrato nel suo egoismo verboso e nella sua viltà, è reso in modo perfetto, anche per merito di un eccellente attore, Jacques Duby. La povera Teresa, ragazza giovane e sana, essendo orfana, è stata allevata e cresciuta nella casa della madre di Camillo, che è anche sua zia, non certo per pietà o per umanità, ma per un crudele calcolo: perchè un giorno sposasse il cugino e gli facesse amorevolmente da moglie, ma in effetti da bambinaia.

Per Camillo, sempre costipato e infreddolito, Teresa ha la funzione dello scaldino da mettere nel letto. Suocera e marito sono convintissimi di essersi guadagnati questo diritto schiavistico sopra di lei avendola nutrita nell'infanzia e glielo rinfacciano ad ogni occasione. Perciò ci si spiega come, conoscendo Lorenzo che è un uomo normale e che si pone sul suo stesso piano, Teresa sia attirata nelle braccia di lui.

Filosofia pessimistica

Ma è a questo punto che romanzo e film divergono. Ai tempi di Zola la situazione di Teresa era evidentemente più disperata che ai nostri giorni. L'idea del delitto, la sua attuazione, nascevano, per così dire, su un terreno più logico; poi la morte si frapponeva ai due assassini e ne distruggeva l'amore e la vita. Nel film di Carné, invece, chi impedisce l'amore è il destino. Qui ricadiamo in pieno in quella filosofia pessimistica e rinunciataria che, all'epoca del *Porto delle nebbie* e di *Alba tragica*, trovava ancora uno sfogo artistico, ma che oggi appare soltanto superata. Carné crea un quarto personaggio simbolico, quello di un marinaio-motociclista, testimone del delitto, che ricatta i due e li denuncia.

Anche questa di *Teresa Raquin*, che è una delle più famose storie di « triangolo », Carné riesce a deformarla, a renderla « quadrangolare » come tutte le sue vicende, sempre basate su quattro personaggi incomunicabili tra di loro. Questa volta l'artificio è più palese, più scontato, e anche se il regista e lo sceneggiatore Spaak hanno cercato di attualizzare il destino facendone un relitto, una conseguenza della guerra e del dopoguerra, rimane chiaro che la vicenda dei due amanti era partita su un piano realistico che mal si concilia con questa intrusione e soluzione « dall'esterno ». Dal momento in cui, a metà film, si presenta a risolvere il destino di Teresa e Lorenzo un personaggio che non ha niente a che fare con loro, il film cade; e cade anche malamente, perchè non è più utile la maestria tecnica del regista quando egli è ridotto a copiare all'infinito se stesso e gli altri (l'atmosfera del delitto in treno è presa da un passo della *Bestia umana* di Renoir, l'osteria dove si ritrovano Teresa e Lorenzo da un ambiente di *Casque d'or*).

Simone Signoret, lottando con un personaggio non sempre ben definito e talvolta amorfo, è riuscita tuttavia a dare una bella prova della sua sensibilità d'attrice. Raf Vallone è apparso invece troppo duro e monocorde come Jean Gabin della situazione. Troppo false e recitate anche le parti del quarto incomodo (Roland Lesaffer) e della vecchia signora Raquin paralizzata (Sylvie). Alla piccola Maria Pia Casilio, la servetta di *Umberto D.* è affidato il compito ingrato di impostare la lettera del destino, quella che segna la condanna dei due protagonisti.

Come già la sera prima *Moulin rouge*, il film ha ricevuto alla fine un applauso non molto convincente, indirizzato a Marcel Carné e a Raf Vallone presenti in sala.

Applausi ironici ha ricevuto invece il film anticomunista americano *Pickup on south street*, che verrà proiettato in Italia col titolo *Mano pericolosa*, e che sarà certamente il primo di quelli del Festival ad apparire sui nostri schermi.

L'anno scorso si è presentato di soppiatto un ladro, quello del film « muto » *La spia*; quest'anno un borsaiolo. Ladri, borsaioli, spie ed affini sono diventati i veri patrioti di Mac Carthy, i cittadini esemplari, benemeriti della nazione. Se sono donne battono il marciapiede, se sono uomini passano metà della loro vita in prigione per rapine, estorsioni, stupri e delitti. Insieme hanno inventato una nuova maniera di far l'amore, di cui Richard Widmark e Jean Peters, i protagonisti del film, ci offrono un piccolo campionario sotto la regia di Sam Fuller, l'autore di *Corea in fiamme*: l'amore è base di sganassoni, calci nel ventre e bottiglie in testa. Ma non importa: sono sempre meglio loro dei comunisti; e questa è la tesi del film.

Intendiamoci, non c'è nessun bisogno di preoccuparsi: si tratta di uno dei quei film-suicidi, di un buon modello di quella serie che si ammazza da sola senza attendere l'intervento della gente civile che frequenta i cinematografi. Sono alcuni anni che le provocazioni di questo tipo (se la parola non è troppo seria), si ritorcono all'istante contro gli autori, e se ne ha una prova eccellente a ogni nuovo controllo dell'opinione pubblica. Inoltre, le case di Hollywood non potevano coronare, meglio che con questa ultima pellicola, la figura pietosa che hanno cominciato a fare dal primo giorno.

Ma non è qui il problema. Il problema è che gli organizzatori della Mostra hanno accettato la pellicola e l'hanno proiettata. Va bene che l'hanno proiettata tagliando a mezzo alcune scene: ogni tanto qualche personaggio si dimenticava di proseguire una frase, così come, nel bel documentario di Michele Gandin sull'analfabetismo in Lucania, *Cristo non si è fermato a Eboli*, che ha preceduto *Mano pericolosa*, l'inquadratura si oscurò e il suono tentò di dissolversi proprio nel punto in cui un contadino diceva: « se siamo tutti fratelli, perchè farci le guerre? ». Va bene che l'hanno proiettato con i sottotitoli mascherati: allorchè i numerosi borsaioli e poliziotti del film, nel loro gergo, dicevano per esempio « comunisti », nelle didascalie si leggeva tutt'altro, magari « mamma ».

Ma, insomma, il film è stato dato e, anche se si parla di un loro prossimo silurамento, comunque provocato da altre ragioni, i dirigenti della Mostra si sono assunti in pieno quest'ultima responsabilità: di sporcare la chiusura di una rassegna cinematografica, la quale, per i motivi e gli aspetti che riepilogheremo nei prossimi giorni, è stata in complesso assai soddisfacente.

UGO CASIRAGHI

Una scena di « Teresa Raquin » l'ultimo film del francese Marcel Carné

Le prime a Roma

Inganno

Vi fu un momento, circa due anni fa, in cui Trieste divenne di moda, come ambiente di film retorici, oppure drammatico-polizieschi. Nel primo caso si sfruttavano nel modo più logoro certi motivi falsamente patriottici, nell'altro, invece, si approfittava della particolare e tristissima condizione di città semi-coloniale in cui versa Trieste da alcun' anni grazie all'occupazione militare anglo-americana. Vennero girati, in pochi mesi, numerosi film: *Trieste mia*, *La ragazza di Trieste*, *Ombre su Trieste*, *Clandestino a Trieste* e infine questo *Inganno* di Guido Brignone, che, forse, è il più innocuo fra quelli citati. Esso prende lo spunto dal fatto che a Trieste esiste un corpo ausiliario di Polizia Femminile; anche un tema così limitato avrebbe consentito al film di esaminare gli aspetti e i problemi più scottanti di Trieste: la miseria, la corruzione portata dalle truppe, il conseguente dilagare della prostituzione. Il corpo di Polizia Femminile, infatti, è sorto proprio perchè c'erano queste premesse.

Il film di Brignone imbocca invece la strada più facile e più ovvia: descrive un romanzo di amore fra una poliziotta ed un medico, coinvolto, per colpa di una avventuriera sua ex-amante, in traffici poco puliti. Di Trieste non vediamo che i poliziotti, i malviventi, e i locali mal famati; il vero volto della città non appare minimamente nel film, nemmeno nel senso fotografico della parola. La vicenda è di quelle che piacciono tanto a Brignone: un po' di «fumetto», un po' di « bei sentimenti » e molta «commozione». Variano gli ambienti, ma la formula è sempre quella. Soltanto è triste il fatto che una città interessante come Trieste sia apparsa nei nostri film sempre in modo falso e stereotipato, come Casablanca o Singapore nei film americani.

Gli interpreti sono Nadia Gray e Gabriele Ferzetti, entrambi abbastanza corretti.

Gardenia blu

E' da anni che versiamo calde lacrime sulla morte artistica di Fritz Lang, un maestro del cinema tedesco prenazista, rifugiatosi in America dopo l'avvento di Hitler e stabilitosi a Hollywood, dove, a parte film come *Furia* e *Sono innocente!*, non ha fatto che isterilire il suo talento nell'anonimo conformismo industriale. E' ora di dimenticare i buoni precedenti di Lang e di considerarlo, più realisticamente, come uno dei tanti abili confezionatori di pellicole di cui il cinema americano abbonda.

Gardenia blu è un banalissimo giallo in cui si parla di una ragazza che, invitata a trascorrere una serata allegra con una specie di satiro dall'aria repellente, accetta per disperazione, essendo stata appena plantata dal suo fidanzato. Nel corso della serata si ubriaca, respinge piuttosto energicamente un assalto dell'energumeno e fugge dal suo « studio ». La mattina dopo legge sui giornali la notizia che il suo ospite è stato assassinato. Convinta di essere lei la colpevole, cade nelle mani della polizia. Ma un giornalista innamorato di lei prosegue le indagini e scopre la vera assassina.

Questa trama convenzionale è stata svolta da Lang in maniera altrettanto convenzionale. Chi ne ha tatto le spese è stato il bravo Richard Conte che non è riuscito, malgrado i suoi sforzi, a dar vita al personaggio sfocato del giornalista; un po' più dignitosamente se l'è cavata Anne Baxter, graziosa spaurita e indifesa.

L'ultima freccia

E' un « western », se vogliamo però si svolge un po' più a Nord di quelli soliti. Siamo infatti nel Canadà e protagonista è una « giubba rossa », cioè un membro della polizia di Sua Maestà Britannica; la regina Elisabetta, nel caso particolare. Costui riesce, da solo, nel corso di una rischiosa missione a convincere la tribù indiana dei « Kriss » sconfinati negli Stati Uniti a caccia di bufali, a rientrare nei confini della « regina bianca », cioè in Canadà. Contemporaneamente, il nostro eroe riesce a liberare una bella fanciulla catturata dagli indiani.

Gli spettatori ormai, nei riguardi di questi film sono poco esigenti: scontata la poca originalità della trama, chiedono almeno uno spettacolo divertente e movimentato. In questo senso, non si può dire che *L'ultima freccia* rappresenti una delusione: non mancano le cariche travolgenti della cavalleria, i duelli all'ultimo sangue, gli attimi di sospensione, ecc. Il colore, a parte il rosso delle giubbe, non è troppo sgradevole. Ha diretto Joseph M. Newman. Interprete principale, l'imbambolato Tyrone Power.

Vice

LA CACCIA ALLE STREGHE IN TOSCANA

"Chi puzza d'alfabeto torni indietro subito,,

Quando venne fugata l'ombra del Medioevo - Ritorno clericale dopo il 18 aprile 1948 - La persecuzione contro i grandi d'altri tempi e gli uomini liberi d'oggi - Attualità del Giusti

Le ombre del Medioevo cominciarono presto ad esser fugate dalla Toscana; e dalla sua capitale, da Firenze, vennero le prime luci chiarificatrici, il primo annuncio di tempi nuovi: il Boccaccio dei diavoli e dei « santi eremiti » fece giusta materia di satira o di divertimento comico, e inventò Ser Ciappelletto, ciurmatore emerito morto in voce di santo, e più propriamente toscano, operante addirittura nel Certaldese, quel celebre Frate Cipolla, « di persona piccolo, di pelo rosso e lieto nel viso, ed il miglior brigante del mondo », che sulla superstizione della « povera gente » costruiva il suo guadagno.

Alle ombre del Medioevo mosse guerra, ancora in terra toscana, Leonardo da Vinci, il quale confutò la favola del « diluvio universale », e aprì la strada alla moderna scienza sperimentale. (E di lui pur si dice che da Roma dovette fuggire nascostamente, perchè accusato di stregoneria: chè sui cadaveri umani compiva « sacrileghi » esperimenti, cioè li sezionava).

Finchè Niccolò Machiavelli, in una sua genialissima novella, condusse per ischerno il diavolo, lo arcidiavolo Belfagor, proprio in Firenze, ad abitare in Borgo Ognissanti, e lo celò sotto le spoglie di tal Roderigo di Castiglia, protagonista di amene avventure. Gli stessi novellieri del Cinquecento, maggiori e minori, dal Lasca al Firenzuola, di diavoli e di ombre, di romiti e santuomini costruirono le loro storie, e i fantasmi e i « cuccobeoni » misero in mano allo Scheggia e al Pilucca, celebri capiscarichi, a farne strumento di burla e di screcconeria. (Va forse osservato che certa proverbiale « cattiveria » o « malignità » dei fiorentini deriva forse da simili fonti, e dall'esser rivolte le loro burle contro sant'uomini banditori e organizzatori di superstizioni e di demoni a solo proprio vantaggio). Quanto poi a Pisa, basti Galileo: col dramma che è legato al suo nome e del quale nei libri e nelle gazzette clericali si preferisce di non più parlare, attraendolo alla « condizione dei tempi ».

Una terra laica

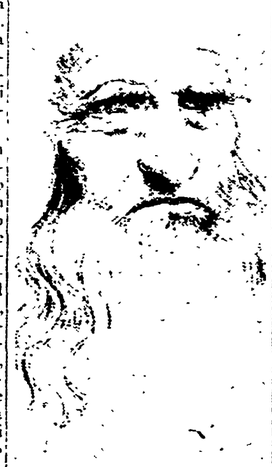
Streghe e demoni ebbero vita più lunga nelle campagne e nei nostri monti, se mai, e valse ad incrementare la leggenda un malinteso folclorismo, appannaggio di preti e frati, che vedeva lingue fiammeggianti uscir da bocche angeliche di fanciulle o donne (e un simil caso è accaduto di recente in Lucchesia) trasformarsi, la notte, in gatti neri.

Ad ogni modo, nei suoi tre centri universitari, nelle province ove il movimento contadino è fortissimo, la Toscana è terra laica, nella quale il Medioevo ha trovato la sua tomba. Lo provano le stesse riviste di cultura che oggi in Toscana si pubblicano, le quali, anche se talora appaiono legate ad equivoci e a teorie superate, son tuttavia di solito esenti dalla macchia oscura e regressiva del clericalismo, — e non a caso il nome dell'arcidiavolo della novella dianzi citata del Machiavelli sta oggi sul frontespizio della più battagliera di tali pubblicazioni, la rivista di varia umanità di Luigi Russo.

Ma vi fu, pure per la Toscana, il 18 aprile del 1948, e la « caccia alle streghe » ricominciò. A Pisa si ebbe il primo colpo, diretto per l'appunto contro Luigi Russo, reo d'avere aderito al Fronte democratico popolare, e perciò allontanato, con decreto ministeriale, dalla direzione della Scuola Normale Superiore. Si vedeva di malocchio il centro universitario pisano, che era stato, anche durante il fascismo, un focolaio di cultura viva; e si ripeteva da parte del ministero clericale l'invettiva che il Giusti mise in bocca a un « tirannetto da quattordici al duetto », in occasione del congresso dei dottenutosi in Pisa l'anno 1839:

Maledetto Pisano,
che festeggia il Galileo;
benedetto l'Indice!

Al « caso » Russo avrebbero dovuto seguire conversioni e sottomissioni di diabolici intellettuali, grandi e piccoli. Che però non seguirono. Vi fu invece la protesta, ferma e spontanea, dei migliori intellettuali italiani. Mentre gli intellettuali clericali continuarono a « non esistere » in maniera davvero scoraggiante, e si dovette a più riprese, da parte dei dirigenti clericali, « ripescare » il vecchio e ormai screditato Papini.



Leonardo da Vinci, uno tra i grandi del passato che maggiormente hanno subito l'offesa clericale

Il processo contro le streghe si volse allora, e con maggior forza, a Firenze, quando in Palazzo Vecchio s'installò l'amministrazione La Pira, contro i grandi toscani d'altri tempi: contro Machiavelli, contro Boccaccio e, più recentemente, contro Leonardo da Vinci.

Vicino a Firenze, nella frazione empolese del Pozzale, nota per l'annuale premio letterario ch'è ormai di risonanza nazionale, (e la cui sesta edizione avrà compimento domani), una bella villa quattrocentesca, il Terraio, s'apriva ogni settembre alla festa della stampa democratica e alle manifestazioni culturali del premio. Una volta, in quella villa, fu data *La mandragola* del Machiavelli: una rappresentazione indimenticabile, sia per lo scenario naturale che fungeva da palcoscenico, sia per la viva e continua partecipazione di un pubblico nuovo, popolare. L'anno successivo i proprietari della villa, pregati nuovamente di concedere il Terraio, si rifiutarono: risultò che essi, appunto per quella rappresentazione machiavellica, erano stati minacciati di scomunica se ancora avessero prestato la loro villa ai comunisti. Ora, sul copione della *Mandragola*, è scritta la sacra parola « censura ». Tra i personaggi del Boccaccio, è fra i censurati quel frate Cipolla, di cui prima s'è detto. Di Leonardo da Vinci e del tentativo clericale d'impedirne una seria celebrazione è stato scritto abbastanza.

La piattaforma teorica del ritorno al Medioevo è stata lanciata dal sindaco di Firenze, Giorgio La Pira, nei due convegni della « pace e della civiltà cristiana », ricchi d'ambasciatori atlantici e di rinfreschi, ma poveri d'intellettuali qualificati. E la manifestazione di massa conseguente avrebbe dovuto essere la processione del Corpus Domini che, nel primo anno d'amministrazione clericale, fu fatta entrare in Palazzo Vecchio, ove avvenne una curiosa proclamazione di Cristo a re di Firenze. Ci si richiamò, naturalmente, a precedenti storici, citando San Bernardino e il Savonarola, (ma, di grazia, il maggiore studioso savonaroliano, Padre Cóino dei Domenicani di San Marco, personalità quanto mai nota in Firenze e in Toscana, dov'è andato a finire? Uomo forse troppo ardito nel'e sue opinioni, la sua voce non si ode più. Mentre alla direzione dello « Studio teologico per laici » in Santa Croce è stato chiamato un vecchio teorico del nazismo, Guido Manacorda, in luogo di quel Paolo Cherubelli, un cui libro fu già lodato dal Croce). Da Palazzo Vecchio, dunque, si teorizza (perfino sulle « case minime »), e di qui, a causa della continua presenza del ministro Fanfani, la teorizzazione del nuovo Medioevo si estende al Casentino, facendo centro sull'organizzazione dei frati camaldolesi.

Clima sanfedista

Tutti gli episodi, grandi e piccoli, succedutisi in Toscana dal 18 aprile in poi, si inquadrano ora in questo clima; che non è un clima manzoniano, come vorrebbe far credere l'appellativo di « amico della povera gente » attribuito al La Pira, ma un vero proprio clima sanfedista, appoggiato e benedetto dalle organizzazioni americane e dalla nobiltà agraria, imperante in provincia di Firenze e nel Senese soprattutto. Di episodi ne potremmo citar diversi: dal sabotaggio da parte delle « autorità » al Piccolo Teatro di Firenze al sequestro del quadro di un giovane pittore esposto nella mostra delle Olimpiadi della gioventù, dagli interventi polizieschi contro le mostre documentarie delle democrazie popolari alla guerra accanita e costante condotta contro i cineclub democratici.

In prima linea, in questa « caccia alle streghe », il foglio clericale toscano, *Il Mattino dell'Italia centrale*, al quale si affiancano l'*Osservatore Toscano* e l'edizione fiorentina dell'*Avvenire d'Italia*. Su questi giornali, e in maniera particolare sul primo, gli odii scelbiani contro il « culturame » hanno sempre trovato un'eco pronta e sensibilissima. Minacciose parole, ad esempio, verso un gruppo di personalità della cultura che si unirono per protestare contro l'installazione del comando aereo americano a Firenze; velenose parole verso gli intellettuali toscani che firmarono il manifesto contro la legge truffa e per il rispetto della Costituzione.

Ma chi potrà mai misurare tutte le applicazioni minime della caccia alle streghe? L'opera continua, quotidiana, prima di esortazione « amichevole », poi di minaccia quasi aperta, condotta sul maestro, sul funzionario, sull'impiegato, sul professore? I compiti scolastici segretamente esaminati per poter imferire contro l'insegnante che avesse osato proporre ai suoi alunni un tema sulla lotta per la pace; le frasi dette nei corridoi annotate e pesate e riferite o iscritte nella cartella personale, l'asserzione scientifica o tecnica pronunciata in sede d'esame fatta segno d'una sottile indagine, come quella di un esaminatore il quale asserì che tutto ciò che avviene in natura è sempre prodotto da cause naturali e spiegabili, e si vide perciò affettuosamente ammonito a « stare attento »; la caccia spietata ai ragazzi che leggono il *Pioniere* e i frequenti procedimenti contro il personale di vigilanza delle colonie democratiche; i misteriosi trasferimenti di impiegati e di funzionari.

Soltanto gli asini?

Torna a mente, ancora, il Giusti dianzi citato:

Dal mio stato felicissimo
(che per grazia dell'Altissimo
scrivo nelle tenebre)
ritorno con un decreto
che chi puzza d'alfabeto
torni indietro subito;
e proseguiamo il viaggio,
perchè paghino il pedaggio,
solamente gli asini.

La vecchia Toscana, nei suoi centri più sviluppati, sa di questo e, se da una parte combatte contro i nuovi inquisitori, dall'altra ha anche lo spirito sufficiente per farci sù due risate. Perchè la nuova inquisizione s'accompagna anche, notoriamente, al cattivo gusto dilagante, che rovina le nostre città, che appesantisce le nostre stupende chiese di ornamenti barocchi, che porta in giro per le vie e per le piazze brandelli di pessimo secentismo spagnolo. La serenità della Toscana, se non altro, si ribella al ritorno del Medioevo, e oppone alla cupa misteriosofia pseudo-culturale dei clericali una concezione serena della cultura che i secoli ci hanno lasciato in eredità: così come gli operai e i contadini della Toscana ai tristi colori dei cantieri-scuola e dei cantieri di rimboschimento oppongono il diritto a una vita libera, gioiosa, fiduciosa dell'avvenire.

ADRIANO SERONI

La ronda di notte

Il latifondo delle antichità

L'Italia è — si sa — paese d'antiche memorie. E ce ne sono tante, e così diverse, e così sorrabbondanti, che si finisce con l'incampanarsi. Troppe, sono Ipogei etruschi, strade consolari, archi di trionfo, templi, colonne, terme. Troppa roba. Non si riesce a tener dietro a tutto. Molte di queste antichità rischiano di restare prive di cure. Antichità incolte e mal coltivate. Il latifondo delle antichità.

Giustamente, perciò, il governo — pensoso della sorte di un simile patrimonio trasmessoci dai secoli — ha deciso di inserire le antichità nella legge stralcio e di assegnarle ai contadini perchè le coltivino. Molto più urgente si presentava questo provvedimento che non quello di stralciare e di assegnare ai braccianti il latifondo vero e proprio, quello costituito da terra arabile.

Non stiamo mica scherzando. Stiamo riferendo una delle cose più straordinarie che siano accadute in questo nostro straordinario paese. L'Ente Riforma della Sicilia ha compreso nei piani di scorporo il Teatro greco di Siracusa e la tomba di Archimede e li ha assegnati ai contadini.

La misura, come è ovvio, presenta un interesse culturale non trascurabile. Per la prima volta nella storia, crediamo, monumenti dell'importanza del Teatro greco di Siracusa e della tomba di Archimede vengono affidati, per le normali coltivazioni, ai proletari della terra. Il governo clericale ha smentito, con questo atto coraggiosissimo, le accuse d'oscurantismo e d'arretratezza che da più parti gli venivano rivolte, e si è posto all'avanguardia nel campo della diffusione della cultura. Non vi era da aspettarsi di meno, da un governo che annoverava tra i suoi membri l'on. Segni, il quale a volta a volta — indifferentemente — può ricoprire il posto di ministro dell'Agricoltura o di ministro dell'Istruzione. Segni ministro dell'Agricoltura inventa la legge stralcio; Segni ministro dell'Istruzione stralcia le zone archeologiche e le assegna ai contadini. Formidabile.

Ahime quei bruti dei contadini siciliani, nemici della cultura e del progresso, non l'hanno capito. Ingrati! Hanno prosaicamente affermato che esistono centinaia di migliaia di ettari di terra autentica da togliere ai baroni; hanno capziosamente sostenuto che le pietre dei teatri greci non si prestano ai lavori di erpicatura e di semina; hanno ipocritamente dichiarato di non voler disturbare, con i loro aratri, il sonno eterno del grande Archimede. Insomma hanno trovato un mucchio di scuse e hanno sbattuto in viso ai solerti funzionari dell'Ente Riforma le cartelle di assegnazione delle zone archeologiche.

Hanno insistito per una vera riforma agraria, per una reale distribuzione delle terre a chi non ne ha, e hanno dato altre consimili manifestazioni di incultura. E poi dice che bisogna andare verso il popolo!

l. p.

UN AVVENIMENTO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE

Si apre domani a Roma il Congresso di microbiologia

Il VI Congresso internazionale di microbiologia si terrà a Roma, presso la Città Universitaria, nei giorni 6-12 settembre e raccoglierà circa duemila studiosi di tutto il mondo, fra i quali numerosi Premi Nobel e i più illustri scienziati ai quali l'umanità è debitrice delle maggiori scoperte nel campo della microbiologia e della antibiosi.

I lavori comprenderanno oltre cento relazioni e un migliaio di comunicazioni, che si svolgeranno in trentun sezioni e sottosezioni distinte, a presiedere le quali sono stati chiamati scienziati di ogni nazionalità.

Interrogato dai giornalisti, il presidente del Comitato ordinatore, prof. Vittorio Puntoni, ha precisato che « il Congresso — il quale fa seguito ai cinque precedenti tenuti a Parigi, Londra, New York, Copenaghen e Rio de Janeiro — si presenta come il più importante convegno che si sia mai avuto nel campo della microbiologia. In esso verranno trattati tutti gli argomenti che possono interessare la microbiologia medica, veterinaria, agraria e tecnica ».

Il prof. Puntoni ha sottolineato altresì il fatto che il Comitato ordinatore del Congresso riunisce, in assoluta parità di considerazione e di incarichi, i rappresentanti di ogni paese del mondo, i quali lavoreranno in completa armonia di intenti per il progresso scientifico.